SAGGIO
DELLA BUONA FEDE E DEL CRITERIO
DELL'
EX-GESUITA BOLGENI
AUTORE D' UN LIBRO
SULL' EPISCOPATO
ESPOSTO IN UNA LETTERA
DA UN SUO ANTICO CONFRATELLO



FIRENZE MDCCLXXXXI.

Presso Ant. Gius. Pagani, e Comp.

Con Approvazione.

AVVISO DELL' EDITORE.

I Giusti estimatori del merito e della virtù hanno senza prevenzione ed invidia ravvisato l' uno e l altra in molti Dotti della estinta Compagnia di Gesù, i quali lungi dal convalidare coi loro scritti i perniciosi sistemi adottati dalla moltitudine dei proprj Confratelli, hanno reso il debito omaggio alla verità col confutargli e combattergli. Era riserbato ai Torchi di Firenze il comprovare coi fatti i più recenti questa proposizione. Il Sig. Francesco Saverio Maestre vendicando l' onore della Nazione Spagnola ha procurato una egregia censura dei pregiudizj e delle falsità avanzate dal Gesuita Pallavicino nella famosa Storia del Concilio di Trento. Sul finire del 1790. *si è veduto il primo Tomo di questa importante opera colle stampe di* Jacopo *Grazioli, e se ne attende con ansietà la continuazione. Un altro illustre Ex-Gesuita sotto il nome di* Roberto Filalete *ha fatto pubblicare nell' istesso anno dalla Stamperia Bonducciana diverse Lettere giudiziosissime, che difendono contro le Romane pretensioni i più sicuri diritti della Sovranità sopra le persone, i beni, e gli affari degli Ecclesiastici. Il Sig. Abate Zaccaria, autore cadente di diversi Libercoli nati a perpetuare l' errore e il fanatismo, viene colla maggiore solidità confutato particolarmente nella XXIV., e XXV. di dette Lettere. Noi potremmo pure rammentare il Ch. Sig. Ab. Cav. Tiraboschi, che seppe sì bene reprimere il dispotismo Ma-*

ma-

machiano nella ristampa della sua Storia Letteraria. Ma e di questi, e di molti altri, fra i quali è degno di annoverarsi in special modo Mons. Luigi Litta, è superfluo il ragionare. Serve il solo Opuscolo che si dà alla luce, e che è assolutamente parto di un rinomato Ex Gesuita, per comprovare, che uomini valenti nella Letteratura Sacra ebbe maisempre la Società, e che ne ha tuttora per opporsi al volgo dei Teologi, che sono appartenuti all' istesso corpo, e che anche oggigiorno assordan l' aria con un urlamento monotono e inverecondo per sostenere tutte quelle profane novità, che sonosi introdotte nella Chiesa di Dio. Quest' Opuscolo poi egli è tanto più importante, in quantochè discopre i cavilli e la mala fede dell' Ex-Gesuita Bolgeni, uomo che si vuole a dritto e a rovescio condurre a un grado di celebrità, e che si è di fatto condotto presso i semplici, ed i partigiani ostinati del Molinismo e della Dominazione Pontificia. Un ammasso di spropositi rilevati con ottima grazia e con tutta la evidenza in una sola proposizione del Bolgeni dovrebbe correggere la stupidezza e la cecità degli uni e degli altri. Ecco il perchè abbiamo avuto a cuore la presente edizione. Il nome del Bolgeni e i suoi scritti dopo questo Saggio *debbono tenere in guardia ogni assennato Lettore sul tuono e la sostanza delle sue opere sofistiche e irreligiose. Dall' altro canto un dotto Ex-Gesuita, che somministra questo saggio imparziale e decisivo delle stravaganze d' un suo antico Confratello è esente dall' accusa di partito e di prevenzione per essere più aggradevole e fruttuosa una censura così ragionevole e giusta.*

SOttometto al vostro giudizio le mie riflessioni sul Cap. VI. dell' *Episcopato*, e le sottometto con quel rispetto ed umiltà, che è dovuta a un terzo Sostituto di Camera. Voi siete non meno valoroso Giureconsulto, che buon Teologo; e se non lo siete, vostro danno. E per me, è l'affar mio poco male, perchè le cose che dirò, non saranno poi così astruse, che non le possa capire un Giureconsulto, massime del taglio che siete voi, che alla cognizione profonda delle leggi e dell' equità, avete accoppiato le sottigliezze della Dialettica; sicchè potrete passare ai giorni nostri per un nuovo Scevola, per un nuovo Servio Sulpizio, de' quali parla con tante lodi Cicerone. E' contenta la vostra ambizione di questo Elogio? Se sì, ne godo; se nò, dirigetevi dunque ad altra bottega, affinchè vi si faccia migliore. Venghiamo al fatto.

Ho letto dunque il suddetto capo sesto, che è stato il solo, che percorrendo l'indice de' capi, per cert' aria di novità e di bizzarria che vi traspira, m' invogliai di leggere. Così non l' avessi letto mai, perchè non mi sarei tanto alterato e sconvolto di umori, quanto ho fatto, veggendomi in-

nanzi agli occhi un ammasso di spropositi peggiori assai dell' *aegri somnia* di Orazio; perchè a buon conto questi non son male, o piuttosto sono indizj del male dell' infermo; e questi nuocono al Papa, a Roma, ed alla Chiesa Romana. Veggiamolo brevemente.

Prima però vi prego, e se non fosse pericoloso pattuire con un Legale, vorrei dirvi che vi ammetto a leggere queste riflessioni con patto, che prima leggiate e rileggiate il suddetto capo sesto dell' *Episcopato*; e ciò non tanto acciocchè possiate comprender meglio la forza delle mie opposizioni, quanto per certa mia scrupolosità ed onoratezza; perchè voglio ad ogni modo, che restiate persuaso *nihil me*, come dicea Cicerone *subterfugere voluisse reticendo, nec obscurare dicendo*.

Intende dunque provare, che tutta la pienezza di Giurisdizione sulla Chiesa risiede nel Romano Pontefice, e da lui si diffonde sugli altri Vescovi; e ciò perchè l' unità dell' Episcopato si forma sul modello, e ad imitazione dell' Unità, e Trinità di Dio. In prova di che dice, che seguirà il filo della Tradizione tramandata fino a noi per il canale de' SS. Padri, i quali l' hanno ricevuta dai loro antecessori, e questi imparatala dalla bocca stessa del Divin Redentore.

Fin quì anderebbe bene; se non che la Tradizione che millanta, troveremo che poi è una tradizione putativa ed immaginaria; tradizione che non è di domma, non d' isti-

tu-

tuzione, non di verità rivelata; non si aggira in somma intorno all' intima costituzione e natura dell' Episcopato, come dovrebbe, e sarebbe conducente all' intenzione dell' Autore. Ma è una filza di sentenze che riguardano la sola istruzione de' Fedeli, e dei Vescovi, e la condotta che debbon tenere per riguardo a se, e del loro Capo. Queste son cose ben diverse, e chi non le sà distinguere, non faccia il Teologo. Intanto ricordiamoci bene e di queste e di quelle parole, *filo di tradizione*, *e tramandata fino a noi*, perchè ne abbisogneremo poco appresso.

L'*Unità*, dice, *della Chiesa*, relativamente al suo Governo, e per conseguenza l'unità dell' Episcopato si forma sul modello e ad imitazione dell' Unità di Dio in tre Divine Persone. Così l' insegna Papa S. Simmaco: *Ad Trinitatis instar, cujus una est, et individua potestas, unum est per diversos Antistites Sacerdotium*. Oimè! la tradizione che doveva continovarsi a noi è arrivata fino a S. Simmaco, che è il più moderno Padre che si cita, e che è vissuto da 1300. anni innanzi a noi. Che dico fino a S. Simmaco? Anzi era già interrotta molto prima, come vedremo. Che dico pure interrotta molto innanzi? Anzi non è esistita mai, se non nella sola fantasia del Bolgeni. E quanto a S. Simmaco ei non ha sognato mai di dir ciò che gli si fa dire. Come ciò, ripiglierete? Eccolo: S. Simmaco in quel luogo non parla de' Vescovi sparsi quà e là per varie Dioce-

si; parla dei soli Vescovi Romani: e dicendo *per diversos Antistites* intende dire i diversi Papi che si sono succeduti, e si succedono l' un l' altro. Leggasi la lettera di questo Pontefice presso il Labbè, e si troverà, che la cosa stà appunto come dico io. Ne riporterò quì il solo periodo, dove si contengono le sopra riferite parole. Dopo dunque aver detto, che Papa Anastasio nella causa che verteva fra le Chiese di Arles, e di Vannes avea mandati ordini contrarj all' antica consuetudine: *Decessorum suorum ordinationem (quod non oportebat) sub qualibet necessitate transgrediens*, ripiglia subito: *Nam dum ad Trinitatis instar, cujus una est, atque individua potestas, unum sit per diversos antistites Sacerdotium, quemadmodum priorum statuta a sequentibus convenit violari?* Or si può dare in materia di tanta importanza un impostura, e una ignoranza più madornale? Eppure queste parole di S. Simmaco le cita l' Autore, salvo il vero, ben cinque volte in questo sol capo; e a caso trovo, che le cita ancora alla pag. 32 e 38. colle medesime riflessioni e commenti. E chi sà quante altre volte le citi in altri luoghi? Male, quando un edifizio posa in falso, e sopra fondamenti rovinosi. Si cancelli dunque dal numero di quei, che costituiscono questa tradizione di nuova foggia il testo di S. Simmaco, il quale peraltro sarebbe il solo dommatico, e che concernerebbe la divina istituzione. Ma, come dico, si cancelli, perchè tanto ha che

fare

fare a questo proposito quanto la Luna co' granchi. In fine poi di queste riflessioni osserveremo, che quando pure volessimo accordare all' Autore, che S. Simmaco ha parlato nel senso suo; in tal caso tanto è lungi che favorirebbe il suo sistema, che anzi diametralmente gli si opporrebbe. Ed è ben da ringraziare mille volte il Signore, che S. Simmaco non ha parlato in quel modo. Altrimenti, addio Roma, addio Primato Romano. Non son elleno cose da trasecolare? Ma la via dell' errore è sempre precipitosa, e porta poi dove l' uomo non vuole.

Segue a S. Simmaco S. Cipriano, e bisogna quì confessare, che i costui testi siano stati letti e copiati colle traveggole. Perchè, come non ha badato l' Autore a quelle parole del primo Testo: CONCORDI NUMEROSITATE? *Numerositas*, eccoti la Trinità; *concors*, eccoti l' Unità. Non si tratta quì dunque del come Gesù Cristo ha istituito l' Episcopato, e di quello che ha stabilito instituendolo; ma si tratta solo di quello che voleva, che facessero i Vescovi, cioè che fossero uniti di sentimento e di cuore. E quelle due parole, *Concordi numerositate*, sono come la chiave, che aprono l' intelligenza di due altri testi dello stesso, ne' quali si ricorre al mistero della Trinità, parlandosi dell' unità dell' Episcopato. Perchè un verso innanzi alle parole: *Dixit Dominus etc.*, scrive: *Qui pacem Christi, et concordiam rumpit, adversum Christum facit*. E pochi versi appresso soggiunge: *Hanc unitatem qui non tenet*,

tenet, *Dei legem non tenet*. Ecco, *concordiam rumpere*, *unitatem non tenere*, sono cose opposte al *concordi numerositate*, e dependenti dall' arbitrio umano. A questo poi si riduce tutto l' argomento del libro *de Unitate Ecclesiae* composto per l' occasione dello scisma di Novaziano, donde è tratto questo Testo: a questo stesso appartiene l' altro luogo dello stesso, dove pure si ricorre all' unità di Dio. Perchè dopo citate le parole di S. Paolo (ad Ephesios) *unus Dominus, una fides*, *unum Baptisma*, *unus Deus*, soggiunge subito: *Quam unitatem firmiter retinere et vindicare debemus*, *maxime Episcopi*, *qui in Ecclesia praesidemus*, *ut Episcopatum ipsum quoque unum atque individuum probemus*. Dall' Epistola poi *ad Magnum*, dove pur mentova il Santo l' Unità e Trinità di Dio, non la finirei per poco se volessi trascrivere i luoghi per dimostrare, che si parla dell' unione di concordia, e di unanimità di volontà. Basta por mente alle prime ed ultime parole per chiarirsene: *Idcirco Dominus insinuans nobis unitatem*, *unus grex*, *et unus pastor*. Quell' *insinuans* dal principio, secondo il contesto, vuol dire raccomandandoci, ricordandoci, inculcandoci, per significare che si tratta di unità di animi, e cuori. All' ultimo poi fa la Parafrasi lo stesso Cipriano nel libro *de Unitate Ecclesiae*, dove parlando degli Apostoli dice: *Et pastores sunt omnes*, *sed grex unus ostenditur*, *qui ab Apostolis omnibus unanimi consensione pascatur*.

Segue il passo di una lettera di S. Cornelio,

nelio, che riferisce il detto de' Confessori ritornati nel seno della Chiesa Cattolica: *Nec enim ignoramus unum Deum esse, et unum Christum esse Dominum, quem confessi sumus, unum Spiritum Sanctum, unum Episcopum in Ecclesia Catholica esse debere*. Ma questo è fuori di proposito, e ci è fallacia di equivocazione, direbbe un logico; perchè l' *unus Deus* stà quì in supposizione personale ad indicare solo Dio Padre, al qual modo è adoperato questo nome in quel luogo: *Verbum erat apud Deum, et unus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi*; ed infinite altre volte nelle Scritture Sacre e non sacre, come nelle formule del giuramento degli antichi Cristiani soldati, che ci ha conservato Vegezio lib. 2. cap. 5.: *Jurant per Deum, et per Christum, et per Spiritum Sanctum*. Ci stà dunque in supposizione personale, come dico, e non già comune, come dovrebbe per poter essere al caso. La comparazione adunque, acciocchè l' impari l' autore, cammina solo tra l' unicità del Padre, e l' unicità del Figliuolo, l' unicità dello Spirito Santo, e l' unicità del Vescovado, che deve essere in ciascuna Chiesa Cattolica, o come diremmo noi, in ciascuna Diocesi. Dimodochè chi riconoscendo un altro Dio Padre riconoscerebbe un falso Padre, e chi riconoscendo un altro Cristo riconoscerebbe un pseudo-Cristo; così chi riconosce un altro Vescovo a fronte dell' eletto, e ordinato canonicamente, riconoscerebbe un Vescovo Scismatico, e sarebbe anch' esso uno Scismatico.

Ma

Ma eccoci finalmente alla sorgente ed al fonte di questa mirabile traduzione, voglio dire al Capo XVIII. dell' Evangelio di S. Giovanni, nel quale, per dirla colle parole dell' Autore, il *Nostro Salvatore* prega il Padre suo per l' unità della Chiesa, e di tutti i suoi seguaci. Or chi il crederebbe? Con queste sue parole getta egli a terra tutto il suo sistema. Imperocchè domando, cosa vuol dir *pregare?* Vuol dir forse istituire, fondare, stabilire? Nò, vuol dir porger supplice al Padre acciò assista i fedeli colla sua grazia, acciocchè questi facciano sì, che *unum sint*. Dunque, inferisco, stà in mano dei fedeli verificare in se stessi il mistero dell' Unità e Trinità di Dio, e non mica dipende ciò dallo stabilimento di Cristo. Dunque come in fine de' conti pretende l' Autore, che la Giurisdizione si debba comunicare, e diffondersi dal Papa agli altri Vescovi, acciocchè si possa verificare in questi il detto mistero? Non è questo un modo di argomentare veramente misterioso? Anzi non è un esporre se, e materie tanto gravi alla derisione, e alle beffe de' lettori?

Fin quì i luoghi dei Padri, e delle Scrittura che si adducono per la Tradizione, credo di averli spiegati nel senso genuino e naturale; e credo di aver gettato a terra tutto l' assunto dell' Autore, anzi tutto l' edifizio che poi v' inalza, come costerà a chiunque avrà letto prima lui, e poi queste mie riflessioni. Or prima di passar oltre vuò preoccupare un dubbio. E come, dirà taluno,

non

non si forma dunque l' Episcopato sul modello dell' Unità, e Trinità di Dio? si forma, rispondo io; ma il punto stà nel *quomodo*, e nel *quatenus*. Perchè al modo, e al segno che vuole il Bolgeni, certo che non si forma. Prima perchè non ci è per mezzo la parola di Dio nè scritta, nè tradita, eccettochè il solo S. Simmaco, pigliando però le di lui parole, e spendendole, come ha fatto il Bolgeni, per quel che non vagliono. Secondo, perchè direttamente, e dimostrativamente porta a una conclusione, che nè Bolgeni, nè alcun altro Teologo Romano non vorrà nè potrà ammetter mai, come faremo costare quì appresso. Dall' altro modo poi secondo il quale si può formare, non occorrerà dir nulla, non essendo cosa che appartenga nè molto, nè poco a queste osservazioni. Passo ora dalla pag. 137. alla pag. 143. sì per non perder di vista il principale argomento, e sì anche *brevitatis gratia*, e per non imitare l' Autore, che con tante espolizioni, come direbbero i Rettori, e con qualche riflessione ascetica ancora, pare che abbia detto molto, e non ha detto niente. Anzi *infelix lolium*, direbbe il Poeta, *et steriles dominantur avanae*. Or ecco come il Girifalco minorando le ruote viene stringendosi sulla preda: Pretendono alcuni, dice, che per l' unità della Chiesa relativamente al suo Governo, basti la sommissione ed ubbidienza, che tutti i Vescovi e popoli sono obbligati a prestare al Romano Pontefice.... Ma nò, questo non basta; l' unità della quale

le si tratta deve essere formata ad imitazione e somiglianza dell' Unità di Dio nella Trinità delle Persone: *Ut sint unus sicut et nos*, disse Gesù Cristo: *Ad Trinitatis instar sicut Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus unum sunt*, dissero i Padri.

Grande Iddio! si ponno dare maggiori assurdità in fatto di discorso? Dice, che questo non basta, e poi la ragione che ne assegna, prova che basta, anzi che soverchia. Veggiamolo prima nel testo dell' Evangelio: *Ut unum sint*, dice Cristo. Ma domando, questa preghiera di Gesù Cristo non è di cosa, che dipenda dalla grazia del Padre, e dal concorso umano degli Apostoli? Sì: dunque, ripiglio io, vuole Gesù Cristo, che essi Apostoli coll' ajuto di suo Padre verifichino nelle loro persone, e nella loro condotta questa somiglianza della Trinità. Ma sussumo, ciò non si può adempire altrimenti, se non coll' essere uniti tra loro di concordia e di amore, e col loro capo di soggezione e di dependenza. E questo e non altro è il vero e legittimo senso di quel luogo, anzi di quei luoghi (che sono molti) del Vangelo. Dunque questo voleva Gesù Cristo dagli Apostoli, e facendo essi questo, sodisfacevano pienamente al loro dovere, ed alle brame di esso Cristo. Ma questo bastava non essendo altro, che stesse in mano degli Apostoli di poter fare dal canto loro. Dunque la ragione che si allega che non basta, prova appunto che basta. Passiamo a S. Simmaco, e proviamo non solo che basta, ma che so-

ver-

verchia ben anche; ed è tutta condiscendenza e convivenza de' Vescovi, che si sottomettono ed ubbidiscono al Romano Pontefice. Argomento così: La similitudine di Simmaco procede per riguardo ai termini tra la Trinità delle persone Divine da una parte, e la moltiplicità de' Vescovi dall' altra; e per riguardo alla ragione della comparazione, tra l' unità, e l' indivisibilità dell' Episcopato. Dunque siccome la potestà del Figliuolo e dello Spirito Santo è la medesima con quella del Padre, perchè *una est atque individua*; così la potestà e giurisdizione del Vescovo di Pistoja è la medesima con quella del Papa, perchè *unum est atque individuum Sacerdotium*. Dunque siccome tra le Divine Persone alcuni Padri riconoscono cert' ordine e gradualità di mera dignità, e non altro; altri neppur questa; così tra i Vescovi si può ammettere certa differenza di gradi, e di onore, e non più; ovvero ne anche questa. Dunque che questi si sottomettano, si soggettino, e dipendano dal Pontefice, è tutto atto di supererogazione. Dunque in fine questa loro sottomissione ed ubbidienza tanto è falso che non basta, che anzi soverchia. Che dice il Sig. Bolgeni di questo argomento? A me pare, come ho accennato di sopra, che, se ne comprende la forza, deve ringraziare Iddio che il Testo di Simmaco non vada inteso, come lo ha inteso lui; altrimenti come uscire da questi Laberinti?

Ma tiriamo innanzi, e facciamo un *datum*

tum et non concessum liberalissimo. E quando l' Autore dice con maniere così ambigue ed intrigate, che l' unità deve esser formata ad imitazione della Trinità, intendiamolo pure, non già come l' interpetro io, e come ogni ragion vuole che s' interpetri, che debbono cioè i fedeli ed i Vescovi così formarla facendo tra loro un *Cor unum, et animam unam*; ma come pretende egli, cioè che così dobbiamo persuaderci, che sia stata formata, e come architettata da Gesù Cristo. Or sentiamo la sua minore, nella quale non sò che sia da ammirar più, se l' ignoranza o la franchezza Or la ragione, dice, dell' unità di Dio in tre Persone Divine è appunto, perchè il Padre è il principio e l' origine, che comunica l' essenza al Figliuolo, e *per Filium* allo Spirito Santo. *O Pater, o Patria, o Priami domus*, gridava Ennio in occasione dell' incendio di Troja. Ma ora sì che ci calza meglio, andandosene a fuoco e fiamma non solo la Dialettica e la Teologia, ma *quantum est* per parte del Bolgeni anche il Papato. E certo sono tante le assurdità e sconvenienze di questo raziocinio, quante Dio cel dica. Non si è considerato, che questa similitudine di Unità divina e di Episcopato corre tra due termini, de' quali l' uno è tropico, e preso, per parlare co' Logici, in supposizione impropria; l' altro nella più propria che possa intelletto umano o angelico immaginare, e che perciò nel valersene e maneggiarla è d' andare a bell' agio, e quasi camminando su i trampoli. Non si è considerato

side-

siderato in secondo luogo, che di un effetto che sia lo stesso o simile in diversi soggetti, le cause efficienti ponno esser diverse, e ancor contrarie. In terzo luogo non si è considerato, che in modi così fatti di argomentare si deve attendere la sola causa formale, e non già efficiente, che ho detto. *Cum similitudo attendatur*, come insegna S. Tommaso p. p. q. 94. art. 3. *secundum convenientiam et comunicationem in forma*. Infine essendosi confusa per difetto di discernimento la cagione formale coll' effettiva, o più veramente, perchè l' effettiva non ha luogo nelle divine origini colla produttiva, si doveva almeno in tal caso avere in vista la nota distinzione, e badare se questa era principale, precisa, unica, ovvero men principale, e una delle molte. Or lasciando quì di dichiarare più sottilmente queste particolarità, e di applicarle al soggetto presente, che in fine proverei con ciò, che l' Autore non si picca gran fatto di tropica, nè di analitica, benchè proverei al tempo stesso che non è neppure al caso per fare il Teologo. Ma lasciando, dico, da parte tante considerazioni, e ristringendomi alla sola Teologia e all' argomento che abbiamo tra le mani, distinguo quella sua proposizione così: La ragione è perchè il Padre è principio, e ragione unica, principale, precisa, immediata; nego: una delle cinque ragioni, concedo. Or *disce docendus adhuc*, Sig. Diffenditore dell' Episcopato, non già *quae censet amiculus*,

come

come dice Orazio, ma ciò che insegnano quelli che si chiamano e sono Teologi daddovero.

Cinque ragioni adunque, come ho accennato, oppure di una ragione sola cinque diversi modi di proporla e di maneggiarla assegnano i buoni Teologi del perchè sia un Dio solo, essendo tre le Persone Divine. Io le registrerò colle parole del Petavio lib. 4. de Trinitate cap. 13. *Horum*, dice, *est praecipua, fonsque, et origo caeterarum, quae ex naturae, sive essentiae communione ducitur*. La seconda *ex singularitate actionis*. La terza *ex unitate principii*. La quarta che riguarda propriamente solo il Padre, ed il Figliuolo *ex imaginis, et exemplaris conditione petitur*. La quinta finalmente è la scambievole comprensione, e circumsessione, che dicono gli Scolastici, delle persone. Or ciò premesso in primo luogo dico, che l' argomento è vizioso, e sofistico, e inconcludente, perchè si può ritorcere con più di forza e di ragione contro l' idea che si è adottata da Teologi Romani dell' Episcopato. Dico in primo luogo, che anche riconosciuta ed ammessa come unicamente vera la ragione del principio comunicativo dell' essenza, siamo pure allo stesso caso, e l' argomento dell' Autore porta direttamente, e dimostrativamente ad una conclusione, che si oppone per diametro al suo intendimento. Che possa ritorcersi, eccolo. Prendasi la sua proposizione maggiore: *L' Unità della quale si tratta deve esser*

ser formata ad imitazione dell' Unità di Dio nella Trinità delle Persone. Poi alla sua minore si sostituisca quest' altra più notoria, più immediata, più fondamentale, anzi unica e precisa: *Or la ragione dell' Unità di Dio in tre Persone Divine è appunto l' unità e identità della natura* per dirlo colle parole di S. Agostino (lib. 3. contr. Maximum cap. 10.). E contentiamoci di questo Padre solo, perchè a voler citar tutti sarebbe faccenda di questo mese e di quell' altro. Per dirlo dunque con Agostino solo è, perchè *Tres Personae sunt Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus: et hi tres quia unius substantiae sunt, unum sunt, et summe unum sunt, ubi nulla naturarum nulla est diversitas voluntatum*. Dunque, *siccome l' istessa Divinità, l' istessa potenza che è nel Padre, è nè più nè meno nel Figliuolo; così tanto debb' essere Monsig. Ricci in Pistoja, quanto il Papa in Roma*. Ammettete voi, Sig. Bolgeni, questa conclusione? Eppure l' argomento stà in forma, e discende da' vostri medesimi principj. Nè quì vale il ricorrere, come fate nella fine del capo, a quel ladro sutterfugio, che vedremo or ora, e che toccherete voi stesso con mani. Nè tampoco vi deve giovare, per quell' altra spilorcia, anzi notoriamente falsa ed assurda disparità che avete sognata. Appresso giacchè nel testo Evangelico citato dal Bolgeni per la somiglianza tra l' Episcopato e l' Unità di Dio si nomina il solo Padre, e Figliuolo: *sicut et nos unum sumus*,

ecco

ecco come ritorco contro di lui il suo argomento: L' unità della quale si tratta deve ec.; or la ragione dell' Unità del Padre e del Figliuolo è, perchè il Figliuolo è immagine del Padre, non già nel senso degli Ariani, e di Eusebio Cesareense soprattutto; ma immagine per ragione di generazione naturale, viva, consustanziale; immagine che esprime e racchiude in se ogni somiglianza, o piuttosto identità di attributi di esso Padre: Dunque il Vescovo Ricci all' istesso modo è, e deve esser *figura substantiae ejus*, cioè del Papa, e quanto esso nè più nè meno, e così và discorrendo.

Or eccomi a mantener la promessa fatta in secondo luogo. Prima però è necessario che facciamo dalla pag. 143. un salto alla pag. 147. non già perchè *lateat anguis*, e sotto qualche pretesto di bravità o di altro si voglia scansare qualche difficoltà trattata *ex intimo artificio* della Teologia sperticata del Bolgeni, e alla quale non si sappia rispondere, ma perchè tutta è borra, e come disse quell' antico *Verborum flumen cerebri gattula*. E che la cosa stia così, chi sia stato ai patti, ed abbia letto l' intero capo sesto non ne dubiterà. Perchè avrà osservato, che sono lunghi passi di antichi Padri, che ripetono l' unità delle tre Divine persone dall' Unità del principio che è il Padre. E questi tali passi *faciunt utramque paginam*, cioè 144. e 145. Nella seguente poi con metodo tutto nuovo, nè da altri per addietro non mai usato (intendo in argomen-

menti dommatici, e di controversie) si applicano i suddetti luoghi de' PP. all' ipotesi dell' Episcopato, togliendoli nel senso accomodatizio, che diciamo, senza che se ne alleghi pur uno, nel quale si parli direttam. o indirettam. di esso Episcopato; usanza disdicevole, come ho accennato, e degna solo della sciagurataggine di questo Secolare. *Sed vela contrahamus*. Dopo dunque adattato alla meglio o alla peggio che sia sul dosso dell' Episcopato quanto era stato detto da' Padri dell' unità del Principio *in Divinis*, entra a farsi due difficoltà. E la prima la propone così: Nè serve che gli avversarj dicano, che noi concentriamo tutto l' Episcopato nel Papa; che facciamo gli altri Vescovi meri Vicarj e Luogotenenti del Papa, che egli possa stabilire e togliere a suo arbitrio. Abbiamo già risposto in addietro a questa falsa imputazione, e cita il Num. 19. Veggiamo cosa ha risposto in detto Num. 19. Quivi dopo avere accennate alcune espressioni de' PP. in favore del Primato di S. Pietro, che si potrebbe a prima vista crederle esagerate, soggiunge: primo che non si pretende con esse avere il solo S. Pietro ad esclusione di ogni altro ricevuto l' Episcopato, che egli poi comunicasse agli Apostoli, essendo cosa chiara che gli altri Apostoli ancora ricevettero l' Episcopato immediatamente da Gesù Cristo. Così egli in primo luogo. Or quì certamente per Episcopato intende la potestà di governare e reggere la Chiesa, o sia la Giurisdizione Episcopale, non potendo

nè dovendo intendere quella, che diciamo potestà d'ordine. Dunque, inferisco io, *Bolgenio fatente*, gli Apostoli ricevettero la loro giurisdizione immediatamente da Gesù Cristo. Ma acciocchè si verifichi nell' Episcopato la somiglianza dell' Unità di Dio, è necessario, secondo lui, che dal Papa come da principio si comunichi la potestà di Giurisdizione agli altri Vescovi. Dunque o ai tempi Apostolici non fu formata la Chiesa relativamente al suo governo ad imitazione della Trinità, posto che i primi Vescovi ricevettero immediatamente da Gesù Cristo l' Episcopato: ovvero che i primi Vescovi non riceverono immediatamente da Gesù Cristo l' Episcopato, posto che la Chiesa relativamente al suo governo fu formata ad imitazione della Trinità. Scelga quale di queste due conclusioni più le piaccia, che sempre sarà discorde e in contradizione con se medesimo. Soggiunge in primo luogo „ Neppure si pretende che S. Pietro e i Successori di lui talmente siano l' origine e la fonte di ogni potestà di governo nella Chiesa, che i Vescovi non esercitino se non un' autorità precaria e delegata. Ma quale dunque sarà il senso delle riferite espressioni? Il senso giusto dipende da due punti: primo perchè l' Episcopato nella sua istituzione fu conferito al solo S. Pietro e non agli altri; secondo perchè agli altri fu conferito con subordinazione e dipendenza da S. Pietro „. Passa poi al N. 20. a dire, che „ Quindi s' intende ottimamente l' unità dell' Episcopato,

che

che tanto viene predicata e raccomandata da tutti i PP.; e cita subito lì „ *ad instar Trinitatis* „ di S. Simmaco, ed altri luoghi di S. Cipriano, che abbiamo recati sopra, conchiudendo che „ Quando una tal potestà si trova in molte persone, all' unità delle medesime è necessaria essenzialmente la subordinazione, e dependenza da un solo. „ Non ci avesse mai citato questo suo Num. 19., perchè quando credeva di essere in porto eccoti nuovi flutti, e nuove procelle. Dio ci ajuti, che omai la pazienza stà sul perdersi. E primieramente dice che il senso giusto delle espressioni addotte dai PP. intorno al Primato dipende dai due punti riferiti. Dunque basta aderire agli anzidetti due punti per opinare e credere sanamente. Dunque come poi dice alla pag. 143. del suo libro, ed a suo luogo queste riflessioni, che non basta ciò, e che bisogna inoltre, che la giurisdizione emani dal Pontefice, e da lui si comunichi agli altri Vescovi? Come accordiamo queste rampogne? Diciamolo in altro modo, e più intelligibilmente. „ Quando una tal potestà si trova ec.? „ Queste son sue parole, e sono come una definizione dottrinale che verte intorno al *quid rei* dell' unità, e ne costituisce e dichiara l' essenza. Dunque dove questa definizione si verifichi, si verificherà la ragione dell' Unità secondo quell' assioma Logico, che la definizione si reciproca col definito. Dunque come *Domine* dimenticatosi di questa definizione essenziale, pretende essere costituti-

vo essenziale l'emanazione giurisdizionale ? Ove siamo noi col capo ? E a questo modo si ragiona con gli uomini ? Appresso: usando egli stesso tanto prima di venire al Capo sesto in proposito dell' unità le parole *predicata e raccomandata*; come non si è avveduto, che parlavano dunque i Padri di cosa dipendente dal volere e cooperazione dei Fedeli e dei Vescovi, e non già di cosa che sia d'istituzione, e architettura, diciamo così, di Gesù Cristo ? Che se l' unità dipende dell' emanazione di giurisdizione come ci entra raccomandarla ai Vescovi affinchè la conservino, e la verifichino nella loro condotta ? Ma di questo punto si è detto abbastanza a suo luogo. Intanto valga quì per un di più, e per maggiormente convincerci dell' insufficienza, e della dappocaggine di quest' uomo. Passiamo alla seconda e ultima difficoltà. Neppur giova, dice, l'obiettare, che siccome il Divin Padre tutta comunica l' essenza al Figliuolo, così il Papa tutta comunichi a ciascun Vescovo la potestà che ha egli medesimo... Onde ritorna la dottrina favorita de' nostri avversari, che ogni Vescovo può fare nella sua Diocesi tutto quello, che può fare il Papa in Roma, e che la potestà de' Vescovi è illimitata, ed illimitabile. Rispondo ec.

Prima di esaminare la risposta dirò in generale, che l'obiezione che o si è fatta egli da se, o gli è stata fatta da altri è d'assai maggior peso, che non crede; e la maraviglia è che scende per dritta conse-

guenza

guenza da' medesimi principj suoi; e manco male che questi tali principj esistono solo in capo a lui; che in caso contrario male per la Trinità, e peggio per il Papato. E certo, o che vogliamo dal sistema che egli stabilisce dell'Episcopato argomentare al Mistero della Trinità, quale lo crede e confessa la Chiesa Cattolica; o argomentare dal Mistero della Trinità alla Costituzione dell'Episcopato, e allora non si potrà fuggire che non si ammetta essere l'autorità de' Vescovi eguale in tutto a quella del Papa.

E si ricordi quì il Bolgeni del Simbolo, che diciamo volgarmente di S. Atanasio, e del *qualis Pater*, *talis Filius*, *talis Spiritus Sanctus* con quant'altro vi si dice prima e dopo. Che se troverà che di detto Simbolo non si può, *salvo aut Trinitatis Mysterio*, *aut Apostolicae Sedis jure*, applicare a' suoi Vescovi, e al suo Episcopato pure una sillaba, io gli dirò che dunque è una sua buffoneria il dirci che fa, che l'Episcopato sia stato formato e modellato ad imitazione della Trinità. Ma esamini, come ho detto, il Simbolo Atanasiano, e lo riscontri col suo sistema, che io intanto *tamquam minus habens*, per fargli comprendere viemeglio la forza dell'obiezione contraria, dirò che è costretto egli stesso di ammetterla, anzi (cosa incredibile ma vera) l'ha ammessa egli stesso tante volte, quante ha citato in favor suo l'autorità di S. Simmaco: *ad Tsinitatis instar*, *cujus una est etc.*. Or che voglion dire queste parole? Non altro certo se non che siccome

le tre Divine Persone hanno ciascuna una stessa individua Potestà; così diversi Vescovi hanno un istesso Sacerdozio, o sia una stessa potestà Sacerdotale o Giurisdizionale, e che perciò tanto è uno quanto l' altro nè più nè meno. Di passaggio avverto quì, che la parola *individua* è esegematica, come direbbe un Grammatico o un Rettore, e dichiara più individualmente la natura dell' *una*, che precede. E credo che non sarà stimata una mia saccenteria, se avendo a fare con cervelli retrogradi come i granchi, che, perchè la causa che hanno per le mani è giusta e santa, credono, quelle cose che ne dicono in difesa siano ancor esse tanti *amen*; se, dico, citerò in quest' occasione Aristotele, e rimanderò il Lettore alla costui Metafisica, e propriamente al Capo VI. del lib. 5. e 10. dove s' insegna che l' unità nega la divisione, e che siccome all' *unum* si riferisce l' *idem et aequale*, così alla pluralità appartiene il *diversum*, *dissimile*, *inaequale*. Colle quali due nozioni resta maravigliosamente illustrato il Testo di S. Simmaco, e garantito contro qualche arzigogolo, che potrebbe saltare in testa a taluno. Se non che anche senza il ricorso ad Aristotele le parole di questo Pontefice sono chiarissime. Perchè intendendo egli *per diversos antistites*, non Vescovi di diverse Diocesi, come si è detto più volte, ma Pontefici Romani di diversa età, egli è fuor di dubbio, che la potestà Sacerdotale di costoro somiglia perfettissimamente quella della Trinità, e tanta è in Pio VI. verbi gratia, quanta fu in Pio

V. e in Pio IV. *et sic de singulis*. E questo certamente ha voluto dire S. Simmaco nella sua Lettera, e l' ha detto con tutta verità. Ora intendiamo con il Bolgeni *per diversos antistites* non già i Papi, ma i Vescovi di diverse Chiese, egli è ancor chiaro che restando in piedi e in nulla alterato il categorema, o sia la predicazione, ed essendosi scambiato il solo soggetto, cioè i Vescovi Romani coi Vescovi di altre Chiese, di questi si ha da dire quello che Simmaco disse de' Papi, che perciò l' *unum Sacerdotium* corrispondente all' *una atque individua potestas* si debba prendere nel significato di una stessa individua, identica potestà giurisdizionale, che si ritrovi in tutti e singoli i Vescovi della Cristianità. E quì noto anche di passaggio quanto sia poco maliziosa l' Ermeneutica di questo nuovo difensore dell' Episcopato. Imperocchè leggendo in S. Simmaco che difende assurdità, secondo i principj suoi e della Chiesa, così strabocchevolmente enorme, *et Romanorum aurium offensivam*, non solo non ha sospettato nulla dell' integrità *exempli gratia* del testo, o di qualche altro significato, che potesse essersi dato al *diversos antistites*, o di cosa simile. Ma pesando le cose alla stadera del Mugnajo, e fors' anco confondendo la prevenzione giustissima che S. Simmaco non potesse aver detto uno sproposito, coll' altra falsissima che non glielo potesse far dir lui, con intendere le di lui parole in tutt' altro senso che erano state dette, non ha avuto difficoltà di citarle *iterum*, *tertio*, *quarto*, e conti

chi

chi vuole quant' altre volte in suo favore, anzi di piantarle per base del suo argomento achilleo. Iddio glie ne dia il buon' anno, e le buone calende, disse colui.

Venghiamo ora più d' appresso alla risposta; non già che ce ne sia più bisogno, che oramai il colosso è per terra, e gli si può intuonare l' *ecce quem colebatis* del Dio de' Babilonesi. Ma per abbondare in cortesia, ed acciocchè si vegga quanto ben disse Vellejo, che *ubi semel recto deerratum est in praeceps pervenitur*, comincia così. Rispondo, che quando si dice l' unità dell' Episcopato dover formarsi a somiglianza della Trinità, il paragone non si fa sul punto della maggiore o minore estensione di potestà, ma sul punto della comunicazione della medesima.

Risposta più balorda non mi sarei aspettata da Martin d' Amelia, o da Calandro, se già l' Autore non voglia far la parte di Tessenio, e trattar noi da altrettanti Calandri. E primieramente dovea dire *simile* ed *eguale* potestà, che è il punto in controversia, e non già maggiore o minore, su che non cade il paragone. In secondo luogo gli vorrei dire con quell' antico: *Adeo ne es madida memoria?* Perchè vi fondate tutto sopra S. Simmaco, avete sempre sotto la penna S. Simmaco, citate ad ogni parola S. Simmaco, e poi non vi ricordate che egli fà il paragone appunto sulla maggiore o minore estensione di potestà, come parlate voi, e non già sul punto della comunicazione della medesima. Sareste pappagallo per avventura, che

par-

parlate e non intendete ciòche parlate, *et das sine mente sanum*? In terzo luogo io scorgo nel fondo della risposta una come aperta contradizione, perchè mentre si dice che l' Unità dell' Episcopato deve formarsi a somiglianza della Trinità, si dice al tempo stesso che non dee formarsi. E' certo non facendosi il paragone sul punto dell' eguaglianza e identità di potestà non si fà sul punto per cui la Trinità è Trinità, lasciando lo Spirito Santo verbi grazia di esser Dio, e di essere una delle tre Persone Divine precise ed immediate per *hoc* che non si supponga in esso una eguale egualissima potestà con Dio Padre. Chi non sà poi che la ragione formale per cui *Pater, Filius, et Spiritus Sanctus unum sunt*, è appunto l' Unità dell' Essenza? Abbiamo veduto poi sopra con S. Tommaso, che la somiglianza *attenditur secundum communicationem in forma*. Risponderà quì forse, che egli è vero che il paragone si fa colle tre Divine Persone, che hanno una medesima potestà; ma non si fà in quanto hanno detta potestà, bensì in quanto dal Padre, cioè dalla Prima Persona, vien comunicata alla Seconda e alla Terza. Bravissimo! siamo alle reduplicative; ma *sero sapiunt*, fu detto una volta de' Frigj, ed ora lo possiam dire di lui. Infatti io torno là. Nella comparazione dell' Episcopato che si fa colla Trinità o si attende la comunicazione della totalità dell' essenza, o si attende una semplice comunicazione qualunque siasi. Se questa, manca dunque un ter-

al più rimane una Trinità da Ariani, alla quale certo niun Padre avrebbe ardito mai di somigliare l' Episcopato. Se poi quella, ne segue, che comunicando dunque il Pontefice la potestà agli altri Vescovi, ce la dee comunicar tutta e interamente, acciò si verifichi nei Vescovi la Trinità delle persone, e nell' Episcopato l' unità dell' essenza divina. Ma, segue egli, il Divin Padre comunica certamente tutta l' essenza al Figliuolo suo, nè in questo si può dare più o meno; ma nella potestà Ecclesiastica si dà più e meno. Non importa: noi non disputiamo di quel che si può; disputiamo di quello che si deve nell' Ipotesi della somiglianza.

Segue ancora: *E il punto unico,* dice, *considerato dai Padri non è la totalità dell' essenza, ma la procedenza ed emanazione da un unico principio, e da questo si ripete l' unità dell' essenza Divina in tre Persone distinte*. Or questo poi è soverchio, nè in buona coscienza Teologica se gli può passare *sine acerbitate et inclementia verborum* essendo una solenne o pecoraggine o menzogna. E primieramente parlando così, o intenda parlare in ordine al paragone tra l' Episcopato e la Trinità, o in ordine al Mistero della Trinità. Se il primo *nugas agit* a dirla con Plauto, perchè a nessun Padre è caduto in mente di fare questa somiglianza, che è un puro e netto suo sogno, anzi un abuso quasi che dissi sacrilego del nome santissimo de' Padri, e delle Scritture, e della pazienza ancor de' Lettori, che egli fà in questo proposito; se poi

poi il secondo *magis majores nugas agit*, perchè abbiamo veduto di sopra che non una sola, ma cinque ragioni assegnano i Padri dell' unità dall' essenza divina in tre persone, e abbiamo veduto che questa quì dal principio e dell' emanazione, oltrechè non è unica, non è nè tampoco la principale, anzi non tanto è ragione, quanto *modus rationis*, come direbbono gli Scolastici; abbiamo veduto anche, che quando pur vogliamo crederla e spacciarla per ragione unica e principale, e qual piace a lui, non pertanto essa è fuor di luogo e di proposito, e al più al più sarà spada in mano d' Ajace *cum stravit ferro pecus etc.* Ed affè, non è un saltare di palo in frasca, anzi non è un freneticare peggiore ancora di quello che fece Ajace, disputandosi dell' Unità dell' Episcopato e della Trinità, e facendosi il paragone fra l' una e l' altra, pretendere, che non si debba badare all' unità e indivisibilità dell' essenza, che è la forma denominativa di *Dio uno*, ma che si debba solo attendere la causa produttiva, e la provenienza ed emanazione dell' essenza? Ma poichè ci è caduto sotto la penna Ajace, diciamo pure che l' Autore parlando a questo modo ha parlato traparlando appunto come Ajace, mercè di Minerva, che gli aveva stravolto l' asse ottico, e fattegli altre sue prestigie agli occhi, vedea travedendo, e credendo far macello de' Greci, ammazzava pecore e montoni. Gli domando dunque, o piuttosto in sua vece ne domando a qualche Teo-

chè noi non siamo altrettante divine persone, derivando, procedendo, ed emanando dall' istesso primo principio che è il Padre, e da cui come da causa procatartica, per dirlo con buona licenza di S. Basilio, e se si vuole anche sull' esempio dell' istesso S. Basilio, riceviamo l' essere, la natura, e la sussistenza, *et ipsius genus sumus*, come disse il Poeta Arato citato da S. Paolo? Mi si risponderà, che noi apparteniamo alla mozione, o sia procedenza eterna, che fa Dio producendo le cose create, e per parlare cogli Scolastici apparteniamo alle opere divine *ab extra*, nelle quali opere i nomi di comunicazione e di diffusione vanno intesi tropicamente, e per quanto comporta l' infinita semplicità dell' Essere Divino, e che non ammettendo divisione nè diminuzione di sorta alcuna è perciò incapace di vera e propriamente detta partecipazione. Dimando di nuovo perchè il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo sono tre Persone Divine, e non già tre Dei? E giacchè siamo quì nel caso delle operazioni nozionali, e *ad intra*, e movendosi il Padre alla generazione del Figliuolo, e alla produzione dello Spirito Santo, si verifica, che queste due persone procedono con vera e propriamente detta emanazione da un unico principio? Mi si risponderà, che sono tre Persone Divine, e non sono tre Dei, perchè hanno comune la stessa divina natura in individuo e non già in specie, come avviene per esempio in un nonno, in un figlio, in un nipote, i quali per essere tre diversi sup-

posti

posti, e per sussistere in tre distinte nature si denominano e fanno tutti tre non un sol' uomo, ma tre uomini; dovecchè le tre Divine Persone sussistono in una sola natura, ed una non di unità specifica, ma numerica. Dunque, ripiglio io, se la cosa stà così, argomentando i Padri della procedenza da un unico principio all' unità dell' Essenza Divina, è da presumere che argomentassero in modo, che non distruggessero, ma lasciassero saldi, ed inconcussi i due punti che ho detto; cioè il primo, che noi non siamo altrettanti Dei, secondo che le tre Divine Persone non sono tre Dei, ma un Dio solo in tre Persone. Ma, ripiglio di nuovo, ciò non possono aver fatto altrimenti, che intendendo per procedenza ed emanazione, non la metaforica già e *ad extra*, ma la propria e *ad intra*; ed oltre a ciò sottintendendo e presupponendo, che detta emanazione porti seco la comunicazione non mica parziale ma totale della Natura Divina, e ciò sì per non incorrere nell' errore degli Ariani, che confessando il Figlio di Dio per partecipazione ammettevano perciò due Nature distinte, o piuttosto come sottilmente la discorrono essi, niun Dio: giacchè in fatti di Divinità l' istesso è affermarne più, che non riconoscerne alcuna; e sì anche per questa istessa ragione, che ho toccato pur ora, cioè, che la Natura Divina è singolare ed individua, e che perciò comunicandosi si comunica tutta e interamente. Dunque questo loro

ciocchè non conducesse alla contradizione de' due punti sopraddetti, supponeva ed involgeva nel suo concetto, o per dir meglio si fondava e si appoggiava tutto nelle due ipotesi, che si trattasse di vera, propria, e naturale emanazione *ad intra*; e che questa emanazione, attesa l' essenza semplicissima e singolare di Dio, o che si doveva negare in tutto contra la manifesta testimonianza delle Scritture, o che doveva portare con se la comunicazione totale, identica di questa Divina Essenza. Or poste tali cose chi non ammirerà la balordaggine, o piuttosto il coraggio e la sfacciatezza del Bolgeni quando dice, che il punto unico che considerarono i Padri è la procedenza da un unico principio, e non già la totalità dell' Essenza? Gli fosse almeno bastato prescindere da questa totalità, e non negarla *disertis verbis*, come fà, venendo così ad infamare i Padri, come se fossero stati capaci di argomentare al modo che ci ha detto Egli, che certamente è degno sol di lui, e de' suoi pari, ed apre una via regia al Socinianismo, all' Arianismo, al Triteismo, e ad altre empietà simili. *Breviter;* che s' informi questo Teologo di nuova foggia da qualche buon Logico cosa significhi argomentare *in contracta materia*, e che voglia dire che un discorso alcune volte non tiene nella sua generalità, e tiene poi *in contracta materia*, e viceversa; e allora sarà al caso di poter capire il torto che ha di aver parlato, e la ragione che assiste me di rimproverarnelo, e uccellarnelo.

E quì quante altre cose potrei dire? come vorrei *inflare ambas buccas* contro codesti soprastanti delle stampe, contro codesti revisori d' opere, definitori, inquisitori, e qualificatori, ed altri tali titolati composti de' miei stivali. Ma la farei troppo lunga, e poi sono già stanco e infastidito, che me ne avanza. Conchiuderò dunque, ma non prima che avrò soggiunto, come un amico mi ha fatto accorto, che oltre ai luoghi addotti *semel et iterum* ancora cita le parole di S. Simmaco alla pag. 434., e alla pag. 437. dove son pur note, dice, le belle parole del Papa S. Simmaco. Or và, e presta fede ai giudizj, e alle censure che fa costui in tutto il resto dell' opera! Un passo che gli è tornato tante volte sotto la penna non è stato mai da lui capito ne *in sensu loquentis*, che S. Simmaco non ha mai detto ciò che gli fà dire esso; né *in sensu locutionis*, che ciò che gli fà dir esso fà propriamente ai calci colla di lui intenzione. E possiamo poi credere che costui discorra bene nel resto, e che sostenga con dignità il personaggio che rappresenta di Cattolico Difensore dell' Episcopato? Io non mi maraviglio che gli avversarj ci buttino bene spesso in viso le cabale e mozzorecchierie della Romana Curia, e la grossezza ed idiotaggine de' Preti Romani. Tutta grazia e benignità di codesti Ardelioni. Ad essi se ne abbia grazia oggi e tuttavia

a voi, Sig. Abate Nicolai, che siete quel gran Giureconsulto, che ho detto, spetta, dico, a voi a decidere da qual parte sia il torto, e da quale la ragione; e poi colle vostre pandette in mano pronunciare, se sono reo io, *videri me in S.-Consultum Turpillianum incidisse*; e se Bolgeni, *Videri Episcopatus Patronum commisisse in Legem Corneliam*.